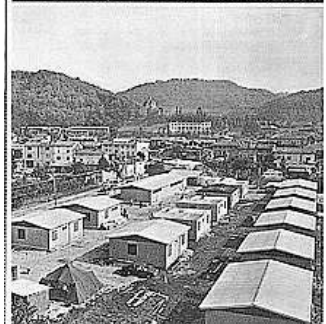


1976 ~~2016~~

Almeno villaggi così prima dell'inverno



## LA TESTIMONIANZA

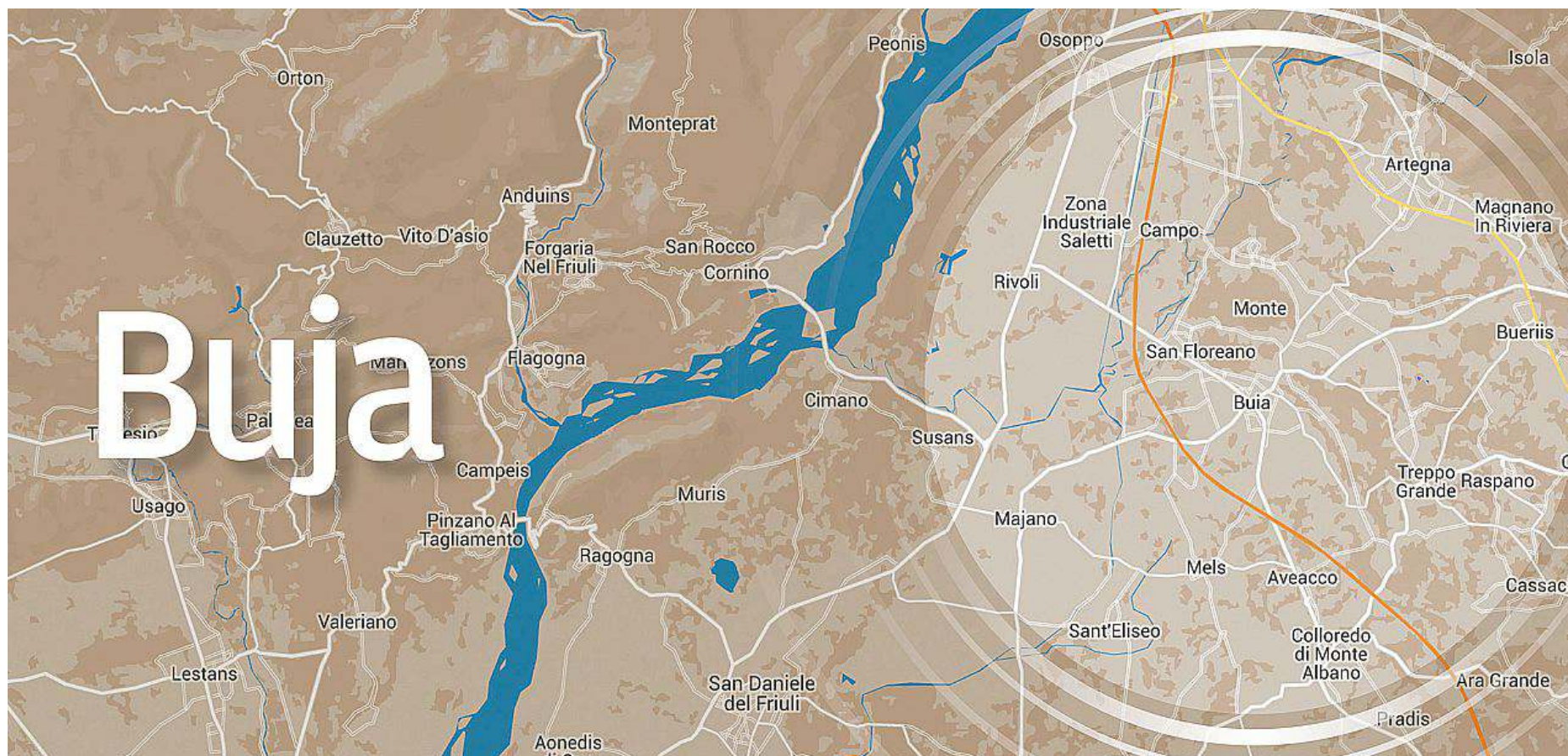
Scossa devastante  
tanta paura  
anche a Trieste

*Dirce Mari, maestra emiliana di Comacchio è trapiantata da tempo in Friuli, ha vissuto il dramma del terremoto e lo racconta in poche righe. Nel 1976 insegnava a Trieste.*

La scossa del 6 maggio era stata devastante nell'alto Friuli, terrorizzante nella bassa. Il giorno dopo, con le scosse di assestamento, avevano chiuso le scuole. Nonostante il sisma comprendesse una zona molto vasta e il terremoto si fosse sentito fino al mare e anche oltre, il provvedimento venne preso solo per il Friuli, e Trieste è nella Venezia Giulia.

Ero tutta una paura: paura per i figli che restavano a casa, paura per me stessa in balia delle linee ferroviarie, paura per gli scolari che a ogni scossa di assestamento si aggrappavano a me che non avevo quasi più niente da dargli. Avevamo l'aula al secondo piano e passavamo la mattinata a correre su e giù per raggiungere il giardino della scuola e stare all'aperto. Ma la mattina del 9 maggio un rigurgito tremendo. La direttrice aveva dato disposizione che potevamo evacuare il plesso solo a un convenuto suono di campanella. Non ho mai sentito quel suono, non ne ho avuto il tempo; ho preso i miei pulcini e mi sono precipitata verso il piazzale della stazione: era ampio, era vicino e conoscevo la strada più breve per arrivarci. A metà percorso sono stata raggiunta da mio marito che dalla vicina piazza Oberdan, dove allora lavorava, mi veniva a cercare. Il conforto in quel frangente fu davvero grande. Anche i bambini si sentivano rincuorati dalla sua presenza; si affidavano indifferentemente sia a lui che a me.

Visto che le scosse non davano tregua e che il panico era salito alle stelle, anche a Trieste si fece una pausa, seppure di pochi giorni. E ci voleva.



# Buja informò il mondo: disastroso terremoto in Friuli

Il messaggio fu lanciato da un radioamatore di Ursinins. Il racconto di quei giorni

di GIACOMINA PELLIZZARI

«Quella notte successe di tutto» anche a Buja. Prendiamo in prestito le parole degli assessori in carica il 6 maggio 1976, Sergio Burigotto e Giovanni Fabbro, per raccontare il terremoto che distrusse il Comune con 33 frazioni ora diventate vie a tutti gli effetti. Da uno di quei borghi, Ursinins Grande, il radioamatore Italo Candusso fece sapere al mondo

che il Friuli e i friulani giacevano inermi sotto il peso delle macerie. Le radioline accese chissà dove aggiornavano le notizie che si facevano sempre più drammatiche. E mentre i primissimi bilanci provvi-

sori arrivavano ovunque, il sindaco di allora Eddi Giacomini si spostava da Santo Stefano ad Avilla, da Urbignacco a Madonna per arrivare fino a Tomba, la frazione più distante dal centro, e annotava su un piccolo quaderno i nomi dei morti e le richieste di aiuto. Lungo l'elenco delle vittime, erano 49, decine i feriti, migliaia i senzatetto.

A Buja lo spettacolo era terribile. Le frazioni erano quasi rese al suolo e le strade piene di macerie. L'alba rese visibile la dimensione della tragedia, una dimensione impossibile da immaginare nel buio della notte che segnò per sempre il Friuli. La mattina del 7 maggio l'immagine dell'anziano parroco di Buja, don Angelo Cracina, che camminava sopra i calcinacci e i ruderi delle case rimase impressa nelle menti dei residenti e dei cronisti arrivati sul posto qualche ora prima: «Cose di questo genere - disse il sacerdote - le ho viste solo durante la guerra». In effetti, quel movimento ondulatorio e sussultorio lasciò sul campo morti e ferite assieme alle pietre del duomo medievale, delle chiese di Madonna, di Santa Caterina di Urbignacco, dell'Annunziata di Tomba, del municipio e di decine e decine di abitazioni. In mezzo ai detriti c'era anche il corpo di Nicola Minisini, aveva solo 4 anni. Rimase soffocato nel suo lettino. Ma questo è solo uno dei nomi scritti ancora sulle lapidi, lo citiamo perché fa sempre troppo male pensare alle vite spezzate dei bambini. «Non sapevamo cosa fare, arrivavano i volontari e noi seguivamo i loro consigli. All'opera c'erano gli uomini dell'Esercito e della Marina, molti di quei ragazzi avevano già vissuto situazioni analoghe e, discretamente, ci insegnavano a operare in emergenza» ammette Fabbro riconoscendo agli anziani, abituati alle guerre, una maggiore capacità di sopportazione rispetto a quella dei giovani.



Quel che restava del campanile e della chiesa di Buja

Quella notte quasi nessuno piangeva. Neppure quando udivano il piccolo Agostino Alesio, 9 anni, chiedere aiuto: «Mamma salvami, sto soffocando» ripeteva. Quella voce usciva da un piccolo foro tra le macerie di una casa crollata sotto la quale era rimasta imprigionata anche la nonna Maria. Erano vivi solo grazie a una trave portante che aveva creato una piccola nicchia. Era difficile mantenere la calma in un territorio che si estendeva tra 120 chilometri di strade.

#### No alla fossa comune

«È successo di tutto, certi particolari non si possono neppure

citare. Si scavava a mano aiutati, in certi casi, dai mezzi meccanici messi a disposizione dagli artigiani. Ma quando si trattava di salvare una vita umana - sottolinea Fabbro - le pale meccaniche diventavano inadeguate perché, a loro volta, rischiavano di provocare altri crolli». A uno a uno i morti vennero portati al cimitero. Le salme allineate attendevano una sepoltura. Chi si trovò a operare in quell'inevitabile caos propose di creare una fossa comune, ma i cittadini di Buja si ribellarono. «Vogliono seppellire i morti in una fossa comune, deve venire subito qui» disse al telefono l'al-

lora ufficiale sanitario e medico condotto, Ottorino Dolso, a Burigotto che all'epoca aveva la delega alla Sanità. L'assessore non se lo fece ripetere e si precipitò in cimitero. «Sul cofano della mia auto firmai l'autorizzazione a seppellire i morti nelle loro tombe o nei loculi nel caso in cui non avessero avuto la tomba di famiglia». E così fu. I nomi delle vittime sono ancora ben evidenti nel camposanto di uno dei Comuni più disastrati del Friuli. «Il dottor Dolso si commosse - continua Burigotto - e si mise a piangere». Adesso non sarebbe più possibile firmare quel documento. L'iter «fai da

te» fu uno dei segreti del cosiddetto modello Friuli anche durante la ricostruzione. Tra le tante soluzioni adottate per velocizzare la chiusura dei cantieri fu anche quella di sottoporre i plichi al controllo della Corte dei conti a lavori eseguiti.

#### Il ruolo degli alpini

In quei giorni caotici accanto ai volontari arrivati da tutta Italia operavano pure gli alpini. A Buja c'erano le sezioni della valle dell'Adige: Bolzano, Trento e Verona. «Gli alpini svolgevano un ruolo importante per la ricostruzione morale e per la solidarietà espressa alla gente. Vedere un alpino che portava fuori dal-



Militari e residenti al lavoro per recuperare le poche cose rimaste intatte in una casa distrutta